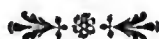
6

NOMOTHELASMUS



OPUSCOLO RARISSIMO

DEL CELEBRE MERCURIALE

ORA RIPRODOTTO

In occasione che prende la Laurea Dottorale in Medicina

L' ILLUSTRISS. SIGNOR

SALVADOR MANDRUZZATO

Dell' Accademia di Lettere, Scienze, ed Arti di Padova



E CONSECRATO

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNOR

LEOPOLDO CALDANI

Membro delle Accademie Reali di Londra, Berlino, Gottinga, di Medicina di Parigi, dell' Instit. di Bologna, delle Scienze ed Arti di Padova, P. P. Emerito di Medicina, e di Anatomia nello Studio di Bologna, e Professore Primario di queste due Facoltà in Padova.





CHIARISSIMO SIGNOR

LEOPOLDO.



Oi a ragione maravigliate nel vedervi dedicato un Libretto, che a molti titoli potete con verità chiamar vostro. Ciò non può essere accaduto senza un inganno; ed io son

pronto a svelare e l' Autore, ed i complici, non a voi solamente, ma a que' non pochi altresì, che tratti dalla rarità del libretto, e dalla celebrità del vostro nome si faranno a leggerlo avidamente.

Io bramava di dare al Laureato un contrassegno di buona amicizia: e mi studiava di farlo in modo, che avendo egli un non comune diritto alla Laurea, potesse del pari il mio tributo distinguersi dalla troppo comune divisa delle Raccolte. Voleva inoltre, che voi pure ne aveste la vostra parte e per quel diritto che ve ne dà l' essergli stato Maestro, e per quell' amichevole corrispondenza, ch' è sempre passata tra voi e la mia famiglia, di stima verace, e di reciproco affetto.

Ho

Ho confidate le mie intenzioni ad un mio Amico di Venezia stretto a me di tenera relazione, e a voi di stima la più singolare; ed egli vestitosi delle mie premure ha meditato l' inganno. Sin di colà v' ha posto ai fianchi persone, che destramente v' han consultato come d' un affare che niente riguardasse nè voi, nè il vostro Allievo; ed han saputo indurvi ad eseguire voi stesso il vostro consiglio, e ad aggiungere alla rarità dell' Opuscolo un nuovo pregio, tessendovi la Prefazione che ho desiderata volgare.

Eccovi l' orditura insieme, e la condotta di tutto l' inganno. Io son lieto d' aver fatta comune al Pubblico un' Opera così rara, e di tributare a co-

cotesto Giovine un segnale di buona amicizia reso prezioso dalla vostra cooperazione, e dal vostro nome. D' altra guisa non avrei io certo potuto nè a voi dedicar cosa che fosse degna di voi, nè a Lui procacciare un maggior piacere, o al suo merito un più grato ornamento.

Se in ciò mi resta tuttavia qualche colpa presso di voi, posso ben lusingarmi, che me ne darete il perdono e per l' affetto che a Lui portate, e per la bontà, di che mi siete stato sempre cortese, e di cui imploro la continuazione nell' atto di protestarmi umilmente

Treviso primo Maggio 1788.

Umiliss. Obbligatiss. Serv.
Giuseppe Forabosco.

PRE-

PREFAZIONE.

CHiunque leggerà questo sommamente rarissimo (*) Opuscoletto colla dovuta attenzione, chiederà, s' io mal non mi appongo, come abbia esso potuto starsi nascosto per tanto tempo agli uomini, i quali



(*) Il Sig. di Haller (ved. Bibl. Med. Pract. Tom. II. Lib. VI. pag. 172.) riferendo le opere del Mercuriale, ricorda esservi tra queste *Ejus Nomothelasmus, sive ratio lactandi infantes:* e poi tosto soggiunge: *lego extare rarissimum librum qui an. jam* 1552. *Patavii prodierit, Morgagno teste in Epist. Med. I.* pag. 94. (dee dire *Epist. Anat. I.*)

Ecco però quanto al luogo quì citato (art. 81. dell' edizione di Leida e di Venezia: alla pag. 94. di quella, e 31. di questa) intorno a tale operetta ci lasciò scritto del Mercuriale il suddetto Anatomico celebratissimo. *In hac enim ipsa Academia* (cioè nello Studio di Pado-

li dovevano farne l' acquisto a qualunque prezzo, custodirlo gelosamente, consultarlo alle occasioni, e proccurarne tante traduzioni quante sono le diverse lingue, che su di questo nostro globo si parlano. Letto che sia, e maturamente considerato, si chie-



dova) *medicis*, *philosophicis*, & *humanioribus studiis eam operam dederat*, *ut annos duos* & *viginti natus hic scriberet*, *typisque committeret opusculum suum primum*, *quod* Nomothelasmus, *seu ratio lactandi infantes inscribitur*; *aliudque opus propediem in lucem edendum parare diu noctuque laboraret*, *ut ipse ad civem suum nobilissimum Franciscum Pauluccium scripsit in epistola illi opusculo præfixa*, & *Patavij data* 1552. *sexta die Augusti : cujus libelli iis qui vel de Mercurialis vita vel de medicorum scriptis egere*, *quantum video*, *incogniti rarissimum apud me exemplum asservo*. Quest' operetta, dopo la morte del Morgagni, passò alla pubblica Libreria di Padova, che fece l' acquisto de' suoi libri.

La somma rarità di quest' Opuscolo si manifesta ancora per ciò, che nè Mr. Eloy nel suo

chiederà pur anche se sullo stesso argomento sia mai stato detto altrettanto, e con tanta verità, erudizione, e dottrina, e forse ancora se niente di più potesse dirsi da altri. Io penso, e spero di non ingannarmi, che tale esser debba, dopo di averlo esaminato, il



suo *Dictionnaire Historique de la Medecine* (ved. Tom. II. pag. 178. e seg. della prima edizione, fatta a Liegi e Francfort nel 1755.) fra le opere del Mercuriale non ne fa menzione alcuna (siccome se ne fa nella traduzione fatta a Napoli con aggiunte e correzioni) nè il chiariss. Sig. Portal nel Tomo secondo della sua *Histoire de l' Anatomie & de la Chirurgie*, pag. 17. e seg. : ove parla dell' Autor nostro. Questo silenzio del Sig. Portal potrebbe forse sembrare tanto più strano, in quanto che pareva necessario, volendo scrivere, siccome fece, de' Professori di Padova, il consultare le opere de' Lettori di questa Università, e spezialmente quelle di un Morgagni. Se consultate le avesse non avrebbe tralasciato di citare l' operetta di cui si tratta, e che si conosce essergli ignota; d' onde si rende palese l' estrema

il giudizio di qualunque leggitore imparziale. Vi sarà forse alcuno, cui putir potrebbero certe teorie che in qualche luogo vi s' incontrano, avvegnachè assai di rado; ma questo schizzinoso, se pure si troverà, consideri per un momento in qual secolo fu scritto, e rifletta a un tempo stesso, che ciò niente scema del bello, dell'utile, dell' ottimo, di cui è a dovizia ripieno. Una sola cosa potrebbe da qualcuno desiderarsi: cioè a dire, che



ma sua rarità: e non avrebbe scritto nel tempo stesso che il Mercuriale aveva studiato a Bologna; nè taciuto avrebbe che fu Professore di Padova pel corso d' anni 18. ec. Egli è vero che lo fu anche in Bologna, ma lo era prima stato in Padova nel tratto d' anni indicato; e di quì passò a Bologna, indi a Pisa. E poichè finalmente il Sig. Portal, parlando del Mercuriale, si è servito molto, come si vede, del Dizionario di Mr. Eloy, non s' intende bene per qual ragione abbia mutilate alcune verità per sostituirvi l' errore; e non abbia riferite tutte le opere di questo nostro Professore celebratissimo.

che intorno alla qualità del latte da scegliersi si fosse un poco più esteso l' Autore, il quale per questa sua sola operetta vivrebbe immortale nella memoria de' posteri, ove tante altre degne del suo vastissimo sapere, e dell' immensa erudizion sua, non avessero renduto sagro il di lui nome ai veri medici non meno, che ai filologi dottamente curiosi. Se vi è però chi gli apponga questo picciol neo, io ardisco rispondergli, che se la nutrice sarà dotata di quelle qualità, che dall' Autore sono esposte ed inculcate, sia egli certo che il latte da siffatta donna somministrato, senza li tanto raccomandati esami, sarà certamente di tutti il migliore. Nè io posso darmi a credere che debba parere strano se quì si parla ancor delle fascie, le quali presso molti sono ite in disusanza; mentre oltre il potersi forse fare quistione se sia meglio il praticarle, o no, ovvero non convenga piuttosto battere una via di mezzo fra la soverchia libertà lasciata a tenere membra, e i modi co' quali queste si annodano; egli è da presumersi che fosse ignoto all' Autore come non siansi giammai usa-

usate presso di non poche nazioni, senza che loro ne venisse alcun danno, perchè appunto di cotal usanza non fece menzione alcuna. Ma io debbo guardarmi dall' esser prolisso per non imitare certuni, i quali o con lunghissime prefazioni, o con una farragine di note ad opere di picciol volume, fanno che

.... Oblita modi millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnosa papyro.

Possa quest' Opuscoletto diffondersi universalmente! Gl' intendenti ed i buoni, considerando il vantaggio che recar deve all' umanità, se pure ne' Genitori l' amore verso de' loro figlj non è intieramente estinto, benediranno l' occasione, che fece ricomparire alla luce, dopo il lungo intervallo di 236. anni, la produzione letteraria di uno di que' rari ingegni, de' quali non fu mai scarso quel bel paese

Che Appennin parte, e il Mar circonda
e l' Alpe.

NOMOTHELASMUS

SEU RATIO LACTANDI INFANTES

AUTHORE

HIERONYMO MERCURIALI

FOROLIVIENSI

PATAVII M. D. LII.

HUMANISSIMO VIRO
D. FRANCISCO PAULUZZO

Utriusque juris Doctori celeberrimo

HIERONYMUS MERCURIALIS

S. P. D.

REferunt Historiographi, Eruditissime Francisce, consuesse Thraces, gentes quippe feras, in ortibus filiorum suorum mœrere, nec nisi lachrymis & ejulatibus natalitia eorum concelebrare, ægre ferentes (ut opinor) quod homo animalium omnium præstantissimum, in hac caduca terræ sphæra, veluti in Circes diversorio, versari debeat: ubi dicebat Plato Fortunæ, & opportunitati cuncta subjici: ubi Trismegistus Hermes improbitatis solius receptaculum esse cecinit: ubi tandem non nisi mortem, seu vitam innumeris miseriis & calamitatibus commixtam, dominari censuerunt quicunque animorum raptu alterius vitæ suavitatem degustarunt: quam ni speret, & disqui-

quirat homo, utique belluis deterior sit, atque miserior, necesse est. Cæterum humaniores Christiani rem æquius expendentes, meliorisque vitæ spe suffulti, hodierna die illa eadem natalia risibus, & tripudiis persequuntur, eo quod spem unicam miseriarum consolatricem certam esse sempiternæ vitæ teneant: imo aliter non posse animos humanos ad meliorem statum transmeare, nisi prius in hanc mundanam arenam descendant: in qua, sicut in palæstra, virtutum moralium ministerio dolosam voluptatum rabiem edoment, materialesque impetus, & fluctuantis corporis furorem eluctati, studeant omni conatu beatissimam illam vitam mereri, & enormes mundanæ vitæ calamitates pessundare; secus ad cœlum iter negatur. Unde providentissimus Deus incertum animorum ex terreno ergastulo discessum fore jussit, ut sedulo evigilarent humani animi, rectisque actionibus, ac mente purgata, instar equi Olympia cursuri, semper ad emigrandum procincti essent, alioquin palmam non habituri, si dum classicum tuba cecinerit, non parati reperiantur: neve, si sciat homo sui egressus determinatam periodum, usque ad il-

illud tempus bonas operationes retardet, interim omne scelerum genus patrando. Et hæc ratio est lætitiæ Christianorum in filiorum natalibus tanto Thracum tristitia melior, quanto major est fœlicitas illius vitæ, quam sperat Christianus, quam sit miseria illa a Thracibus insipienter deplorata. Quocirca Christianus ego, Christianis ortus parentibus, nec non inter Christianos enutritus, statim ac ex tuo Fratre Uxorem honestissimam tibi filium masculum enixam esse persensi, non potui non summopere una cum Christianis omnibus lætari, tibique in primis duplici nomine gratulari; tum quia hinc cognovi prudentiam tuam non esse parvæ apud Deos existimationis, ut qui filiolum bonæ spei, sobolisque tuæ futurum decus elargiri dignati sint, atque (quod pene in te divinitatem quandam esse arguit) illius divinissimam animam tibi, quasi Dæmoni Socratico gubernandam & dirigendam commiserint; tum quia ansa tibi tradita est, qua maximam illam ingenii tui vim universo orbi propalare queas: quandoquidem si dictum est Magistratum egregii viri prudentiam ostendere, quanto magis hoc faciet accurata filio-

 rum

rum educatio ? Qui, si probe educati fuerint (quod in filiis tuis futurum spero) non modo apud humanum genus progenitores honorant ; non modo illos vita functos, etiam vili stirpe prognatos, immortalitati reservant ; verum etiam, quod majus est, illis summam gratiam apud immortalem Deum adipiscuntur. Sed, quo vivum hocce animi mei gaudium tibi prorsus dispalesceret, perpetuumque ingentis lætitiæ nostræ symbolum apud te remaneret, præcepta nonnulla (tametsi III. Kal. Sextilis, qua die nuncium tibi nati pueruli accepi, adversa valetudine graviter laborarem) utcumque potui, angusta temporis brevitate interpolatus, pro tui filioli lactentis regimine combinavi, ut quem Deus rara ad bonos mores & litteras instruxit inclinatione, tu Dei non indignus minister inclinationem illam raro regimine ad raros effectus perducas. Hæc autem præcepta nunc ad te demando non quia de tua prudentia atque vigilantia quicquam dubitem, nec quia existimem hisce præceptis tibi opus esse, ut qui cæteris ipse præcepta tradere sis aptissimus : sed ut filius tuus, dum jam natu grandis erit (quod tempus

Dii

Dii bene fortunent) perpetuum vivacis benevolentiæ meæ testimonium habeat , qua eum ardenter prosequi inchoavi , cum ipse auram spirare vitalem incæpit : tum etiam , ut exemplo tuo discant homines quanti sit momenti infantes dum lactent optime gubernare , atque cum lacte mores , ac litteras (si possibile sit) exsugendas eis porrigere : in quo tamen omnes obdormiunt , nec ullam eorum educationis , quo tempore maxime convenit , curam suscipiunt : unde non est mirum , si nostris temporibus tot perversi mores , tot pene incurabiles ægritudines pullulascunt . Suscipe igitur munusculum hocce nostræ lætitiæ ineffabilis ergo , quod si vel mediocriter a te probatum esse intellexero , ingenii tui bonitate , atque solidi judicii dexteritate fretus , ardentius ad perficiendum studiorum nostrorum philosophicum opus me accingam , quod propediem in lucem edendum parare die , noctuque elaboro . Vale unice litterarum amator , quem inspiret Deus oro , ut quacumque fortuna , me amare , & favore prosequi perseveres . Patavii . M. D. LII. Sexta Augusti die .





Uod ames filiolum tuum, numquam te adhortari, numquam te inflammare studebo: ad quorum alterum quasi te currentem incitat communis naturæ stimulus: ad alterum ratio veluti freno quodam perducit, perductum confirmat, & confirmatum regit. Quæ est (dices) illa immanis bellua? quis tam sævus Atreus? quod vel saxeum animal? cui erga filios suos, perinde ac toti erga partes (nam dicebat Aristot. Secundo Ethicorum cap. *6*. & primo Magnorum Moralium, filios patrum membra, ac partes esse) summam amoris affectionem non inseverit, quove indissolubili vinculo ob legem fatalem ferruminarentur, reciprocum benevolentiæ zelum filiis erga pa-

tres non indiderit ? Hoc tamen cum absque ratione , & efferato quodam naturæ impulsu in animalibus a ratione alienis conspiciatur, ne similis eis in hoc homo rapido naturæ torrente distractus prorsus evadat , rationis gubernaculum divina sorte acquisivit , cujus moderamine suffultus maxima sedulitate niti debet , ut illam ardentem affectionem , quam cum brutis communem naturæ consilio tenet , rationis habenis , justo mensu compescat : ne scilicet summo zelo occœcatus multa filio permittat , quæ & sibi dedecori , & illi non parvo sint damno : quoniam sic filii liberiorem licentiam sibi assumentes , quorum ingenia ob nativam instabilitatem ad mala sunt proclivia , insanorum instar ad licita , & illicita indiscriminatim convertuntur , & cœcorum more huc illuc summo vituperio impingunt . E contra etiam studere debet Pater , ne filius suus , jam natu grandis factus , quodammodo amore segni ab eo despici videatur : non immemor ejus , quod scripsit D. Paulus ad Ephesios cap. 6. *& vos Patres nolite provocare ad iracundiam filios vestros , sed educate eos in disciplina , & correptio-*

ptione Domini. Patres nolite ad indignationem provocare filios vestros, ut non pusillo animo fiant. Accidit namque sæpissime, ut cum filii Patres frigidiusculos sui amatores, cum quibus continuo versantur, esse animadvertant, nil sibi amplius tutum esse, quo confugiant, putent; desperatique rectas virtutum semitas derelinquant. Sis itaque Pater ratione interim duce filii tui amator, non ardeas, sed nec ejus amore frigeas, sis vitiorum ejus non acer reprehensor, virtutum modestissimus laudator, nonnunquam ad inhonestas actiones supercilium graviter contrahas, ad honestas alacrem vultum præ te feras. Ad virtutes propositis munusculis, quibus infantilis ætas deliniri potest, invites, adhorteris, inflammes; minis gravibus, sed non severis a vitiis deterreas. Et licet priscæ illæ Romanorum leges, & ad naturæ eminentiam respicientes, & ad labores, quos parentes pro filiis ferunt, atque liberos omnino subjicere volentes, & parentum, puto, naturali amore confisæ, tum vendere natos parentibus, tum verberare, tum impune interficere permiserint: nihilominus laudarem

ego ut baculo abstineres, neque furiosius, etiam si grave commiserit erratum, adversus filium excandescas: quoniam hoc non tam dedecet humanam lenitatem, cum servile sit virgis aut flagris cædi, non tantum corporum habitudini nocet, verum etiam puerorum animus, si nimis acriter flagellentur, quod fit in corporis verberatione, tunc mirum in modum incrudescit: & veluti generosus equus, si acrius stimulo expungatur, sessorem decutit, nec frena patitur, sed si voce & lenius stimuletur, quacumque tractatur, sessorisque votis se se accommodat: pari pacto, si filium acerbius extimules, protinus exasperascit, teque & tuas admonitiones tergiversatur; si mollius eum tractes, illico mitescit, ad monitusque paternos se se accommodare conatur. Cæterum ante omnia, si rectam educationem in filiis exoptas tuis, quibus bene maleve institutis (dicebat Plato in dialogo de Fortitudine) universa domus paterna eodem modo gubernatur, quo & filii affecti sunt; debes attente curare, ut vitæ primordia, quæ cum lacte assumunt, honorate & tuto imbibant. Quod

fa-

facias in novello natulo tuo plurimum oro, & per Deum beatum, qui tibi merito illum elargitus est, obtestor. Hoc mehercle multum refert, utrum humanæ hujusce vitæ fundamenta recte jaciantur nec ne, quando quidem tota indoles, totaque futuræ vitæ imago in lacte consistat operæ pretium est: utpote quo veluti originali fundamento auspicamur vitam hanc nostram, quam haud immerito in libris de Legibus Deorum ludum nuncupavit Divinus Plato. Multum enim derogatur comœdiæ pulchritudini, exsibilanturque histriones, si prologus, & proœmium male sint composita, aut perperam recitata: ita non parum detrahitur & moribus, & sanitati totius vitæ, ni summa cura, omnique studio peragantur principia hæc, quæ homo impotens ex se perficere, necesse est ut ab alio suscipiat: & si ea a proba nutrice, secundum debitos lactandi modos suscipiat, in vitam bonam, bonosque mores exurgat, conveniens est; sed si negligatur, nutricique indiligenti committatur, in pravam vitæ fabulam desinat necesse est. Haud aliter ac nobilis planta recenter enata, quæ si ab experto

to ac diligenti agricola recto regimine gubernetur in ramosam arborem bonosque fructus producentem evadit; sin ab initio inculta deseratur, a spinis, & inutilibus fructicibus obruta aut emoritur, aut in arborem infructuosam, & sterilem evadit: si quidem dicebat Hippocrates in libello de Natura pueri, consimilem esse naturam ex terra nascentium & hominum, & Euripides in Hecuba cecinit non novum esse, si terra bona, destituta quibus opus fuerat, malum fructum edit. Impendas igitur omnem quam potes operam in diligenti filioli tui cultura, recordatus humanæ miseriæ, quæ facit, ut hominum fœtus (dicebat Aristot. sect. Problem. 10. Prob. 45.) curam desiderent, nec servari nisi alieno beneficio queant, cum animantia bruta statim inde ab ortu naturæ vivere sua opera possint: impendas, inquam, diligens studium, hoc præsertim tempore, quo lacteus filiolus tuus, lactis pabulo faciliter honestatus virtutum semina imbibere potis est. Dum terra est uda semen repone, si uberiorem fructuum desideras copiam. Neque objicias incassum esse omnes parentum conatus,

eo

eo tempore, quo anima corporeis perturbationibus sopita (de rationali loquor) nullo pacto in puerulis potest operari: ad quod tametsi secundum Plotinum, Hammonium, Origenem, Iamblicum respondere possem, etiam intellectum, animamque puerorum semper circa divina versari, licet non animadvertatur, in hocque conspiret sacratum Evangelium annuncians: *parvulorum Angeli semper vident cœlestis Patris faciem*; nihilominus hoc etiam admisso, cum animus cœlesti sede emigratus ad ornandum mundi magisterium illuc, unde descendit, remeare niti debeat, pro hoc obtinendo alterum duorum hominibus agendum censeo: vel ut animum, qui futurus est Templum Dei, non sinant prorsus corpore hoc, sicuti letheo flumine, summergi, sed continuo eum distrahant ab esca corporea Circæo poculo a Proclo nuncupata; atque inde honesto opere veluti Tartaro vibices illos platonicos animabus a peccatis ingenitos radicitus deleant, quod Philosophi, & viri pii faciunt: vel ut omnibus viribus elaborent corpus aptum servitio & animæ jussibus obsequiosum red-

de-

dere. Hoc autem recte fit, si a principio corpus ad illud dirigatur. Quemadmodum lignum, quod ad arcum efficiendum destinatum est, tunc optime ad arcus figuram reducitur si dum viride est inflectatur, quod postquam siccum est, si inflectere tentes, disrumpitur, sive ægre inflectitur: eodem ferme modo corpus humanum recte ad animi servitium præparatur si, dum lacteum est, ad illud paulatim dirigatur: quod si ipsum dominari assuescat; multis postea laboribus, & raro ad servitium deducitur. Studeas itaque infantuli tui ob hoc corpus gubernare, cum per se non possit. Et postquam characteris baptismi sacramento eum initiasti, atque ex infideli eum Christi servatoris asseclam fecisti, decens est modo illius corporis suscipere curam, ad quod natura faciendum te inducit; Deus Optimus jubet. Cum enim nunc animus ob instrumentorum ineptitudinem ad honestas, & rationabiles operationes dirigi nondum valeat, nec dum (ut dicebat Euripides in Medea) gravibus pateat curis, atque sicuti irrationalis pars (dicebat Aristot. 7. Politicorum) antecedit eam partem, quæ rationem habet,

ita

ita corpus antecedat animam ; proinde necesse est prius corporis curam suscipere , quam animæ, eo præsertim quod corpus animo servire debet , neque servire potest ni prius aptum , atque utile servitio reddatur . Hoc autem tu facies si, jubente Platone in 7. de Legibus , curabis ut pueruli corpus , dum lacte nutritur , rectissime in tenera illa ætate concrescat ; si lactis qualitates , quibus alendum est , attento examine perscrutaberis ; nec nisi optimo lacte nutriendum mandabis . Id quod omnimode faciendum præcepit Arist. 7. de Natura animalium cap. 5. Verum enimvero , quo lactis bonitatem tuopte ingenio discernere valeas , scito voluisse Aristotelem 4. de Gener. animalium cap. 8. adsensisse Platonem in Timæo , confirmasse Medicos , lac esse sanguinem concoctum , non corruptum , atque a sanguine tum corpus , tum corporalem dependere vitam , ob idque tale debere esse lac , quale est corpus & vita ejus , quæ lac porrigit . Hinc Aristoteles pallidarum mulierum , tanquam frigidum , reprobabat, fuscarum vero, tanquam calidius , lac laudabat . Hinc beatus Hie-

ro-

ronymus maxime prospiciendum in nutricum electione præcipiebat, quoniam nutricum improbitas non parum obest infantis moribus: unde tu si meo, & sapientum judicio attenderis, nunquam aliis lacte nutriendum natum trades nisi honestissimæ uxori tuæ (sicut præ cæteris servavit Cato Censorinus) quæ præterquam quod est omnibus moribus, & vitæ inculpabili integritate adornata, habet etiam optimam corporis temperaturam, ex qua non potest non optimum lac emanare, quorum utrumque usque adeo juvat tum ad efformandum nati corpus, tum ad concinnandos ejus mores, ut his absentibus impossibile sit aut fœtum diutius superesse, aut ad bonam indolem fortunatis virtutibus expergisci. Cur enim si vis & natura seminis ad fingendas animi, atque corporis similitudines valet (quod confirmant omnes Medici, & Philosophi) non etiam ad eandem rem lactis ingenia, & proprietates valeant? Neque in hominibus id solum, sed in pecudibus quoque animadversum est. Nam si ovium lacte hædi, aut caprarum agni alerentur, constat ferme in his lanam duriorem,

rem,

rem, in illis capillum gigni teneriorem. In arboribus etiam & frugibus major plerumque vis, & potestas est, ad eorum indolem vel detractandam vel augendam, aquarum atque terrarum, quæ alunt, quam ipsius, quod jacitur seminis: & quod credis Platonicos innuisse censentes primum animarum a cœlo descensum esse ex circulo lacteo, ibique primas vitales induere generationes, quas dum illæ in terreno degunt orbe, semper retinent, nisi quod prima nascentibus lactis alimonia offertur, cum qua imbibunt totam seriem futuræ vitæ, quæ si bonis moribus erit coordinata, tota vita bona erit, & laudabilis, sin secus, deterioris vitæ status subsequetur? Unde Virg. Æneid. 4. notans quantum valeat lactis educatio ad fingendos mores, crudelitatem etiam ex ipso lacte emanare testatus est: ubi hæc cecinit:

„ Nec tibi diva parens, generis nec
„ Dardanus Author,
„ Perfide, sed duris genuit te cautibus
„ horrens
„ Caucasus, Hyrcanæque admorunt u-
„ bera Tigres.

Ad

Ad hoc etiam audi Euripidem, qui in Iphigenia sua tibi dicet:

„ Quin probis rationibus
„ Educari teneros adhuc,
„ Momentum obtinet haud leve ad
„ Virtutem.

Nec credas, quod dicunt nonnulli, corporis vitia in animum minime redundare: siquidem Galenus in proprio libello, & Aristoteles in 2. de Anima, tantum tribuerunt corpori, ut ille dixerit animi mores sequi corporis temperaturam, iste vero probarit prudentiam & ingenii bonitatem ex tactus bonitate, & ex carnis mollicie: perinde ac recte conformatum corpus animam bene comptam omnino producat. Quin tradit Proclus, in Alcibiade Platonis, morem Pythagoricis fuisse per signa in corpore constituta venientes ad eos judicare, utrum ad meliorem vitam apti forent nec ne; quasi natura, quæ animis confingit corpora, instrumenta eis congrua subministret, imaginesque animarum in corporibus indicet, per quorum corporum cum animis concordantiam, imaginesque correspondentes animarum in-

ingenia deprehenduntur : propterea Zopyrus ex corporum temperaturis animorum qualitates augurabatur. Sed quo ad propositum redeam, tua sit uxor, quæ, sicuti natum novem mensibus patientissime gestavit in utero, ita eundem altricibus mammis foveat, insimulque lactis alimonia nutriat. Nam quod sanguine, secundum medicos, fœtus in utero existens nimirum alatur palam est : & similiter quod ex sanguine eodem concinnetur lac modicam in uberibus demutationem adeptum: quo argumento lac matris propriæ infantuli ex utero educti alimoniæ imprimis censetur accommodum, quia & consuetum sit, ac perproprium. Accedit quoque quod dixit Plutarchus in libello de Educatione liberorum : oportet ut Matres filios educent, eisque ubera porrigant ; quoniam majore cum charitate, & impensa magis diligentia nutrient, utpote quæ natos ex intimo, & (ut dici solet) ex unguibus ament : nutrices vero & alumnæ externæ suppositam quandam, & ascriptitiam benevolentiam habent, veluti quæ mercedis gratia diligant. Ulterius, quod nam est hoc contra naturam im-

perfectum atque dimidiatum matris genus peperisse, ac statim ab se abjecisse? aluisse in utero sanguine suo nescio quid, quod non videret; non alere nunc suo lacte quod videat jam viventem, jam hominem, jam matris officia implorantem? An etiam putandum est naturam fœminis mammarum ubera, quasi quosdam nævulos venustiores, non liberorum alendorum, sed ornandi pectoris causa dedisse? Adde insuper, quod natura ipsa demonstrat, matres filios, quos progenuerint, alere & nutrire debere, quæ ob id unicuique animantium generi, quæ pariunt, lac etiam suppeditat; ut quemadmodum fœtum in utero sanguine alebant proprio, ita eundem ad lucem productum, sanguine iterum paululum commutato, nutrire & possint & debeant, quoad corpus ejus jam robustius factum nutrimentum aliunde carpat. Nonne hac quoque in re solertia naturæ evidens est, quod posteaquam sanguis ille opifex in penetralibus suis omne corpus hominis finxit, adventante jam partus tempore in supernas se partes profert, & ad fovendæ vitæ, atque lucis rudimenta præsto est, & recenter natis

no-

notum atque familiarem victum maxima fœcunditate offert? Quod si nefandum est, & abhorrendum illud, quod magna vecordia faciunt nonnullæ mulieres, quæ quibusdam commentitiis fraudibus nituntur, ut fœtus in corpore suo concepti abortiantur, ne æquor illud ventris irrugetur, ac de gravitate oneris, partusque labore fatiscat; quod si, inquam, publica detestatione, communique odio dignum est, in ipsis hominem primordiis, dum fingitur, dum animatur, inter ipsas artificis naturæ manus interfectum iri: quantulum hinc abest, jam perfectum, jam genitum, jam filium proprii, & consueti, atque cogniti sanguinis alimonia privare, alienoque pabulo nutriendum mandare, quum sæpe videas arborem lætam, & nitentem, in alium locum transpositam, deterioris terræ atque alienigenæ succo deperisse? Quæ (malum) igitur ratio est, nobilitatem nati modo hominis, corpusque & animum benigne ingenitis primordiis inchoatum, insitivo degenerique alimento lactis alieni corrumpere? Cæterum cum humanum genus (quæ sua est imbecillitas) nil de

corpore suo, quod ex sententia philosophantium continuo fluit, certi promittere valeat, variisque infirmitatibus subjectum jaceat, forsan evenire poterit (quod tamen Dii avertant) ut & ipsi uxori ægritudinis adversitatibus captæ minus lactationi incumbere detur, ad medicinasque lactis corruptrices confugere sit necesse. Proinde consulo tibi tunc nutricem filio tuo forinsecus asciscas, ne tantillum jejunet infans: abhorreat tamen interim uxor tua, quod pleræque mulieres faciunt, quæ fontem illum sanctissimum corporis generis humani educatorem arefacere & extinguere consueverunt tanquam ille pulchritudinis sibi insignia devenustet, ex quo postea cum periculo aversi, & corrupti lactis laborant: impium est enim hoc, & quasi velle, quod Deus & natura produxerunt ad humanam utilitatem, destruere, insolenterque contra illos pugnare. Dum nutricem advocabis cautus & prudens esto, eligasque nutricem unam: non enim Platonem laudo, qui voluit plures debere convocari nutrices: nam præterquam quod raro mulieres natura garrulæ, & molestæ concordant, præsertim

si

si una cohabitent, idemque obeant munus, dicente proverbio, *unicum arbustum non alere duos Erithacos*: præsto est etiam lactis diversitas, quæ non potest non infantis corpus alterare, & ei summopere nocere, si continuetur. Sit illa nutrix in civitate nata; tu probe nosti rusticarum sorditiem, & ineptitudinem, tum in tractando pueri corpus, tum in conversando inter civiles matronas. Sit probis moribus, & illibato corporis temperamento, non sit temulenta, dicebat D. Hieronymus scribens ad Lætam, non lasciva, non garrula: sit robustis membris, ne impotens sit ferendo labori & continuandis vigiliis. Unde mehercle sæpenumero evenit, quod veluti miramur, quosdam scilicet pudicarum mulierum liberos parentum suorum neque corporibus, neque animorum moribus similes existere: quoniam videlicet in moribus inolescendis magnam fere partem ingenium altricis, & natura lactis tenet, quæ jam a principio imbuta paterni seminis concretione ex matris etiam corpore, & animo recentem indolem configurat: quod comprobavit uxor Catonis

Censorini ; quæ , ut filium servorum benevolentia & charitate muniret , ancillarum puellulos interdum uberibus suis admovit, haud ignara quantum lac valeret, quantaque necessitudine, cibo lactis sodalitio convincierentur homines. Sit itidem nutrix corpore polita, non sordida. Addebat Varro, sit adolescens : quoniam anus ut sanguis est deterior , sic etiam lac . Sit recens puerpera , nec tamen alium præterquam tuum assiduo alat: nam melius est lac recens, fortiusque nutrit ; antiquum vero nec bene nutrit, nec multum tenellis corpusculis conducit. Mercenarias istas mulierculas accersas non laudo , quæ , flaccidis mammis & pensilibus , arte quadam per tres vel duos annos lac pharmacorum vi sibi provocant, & conservant. Colorem habeat rubeum , sive fuscum ; quoniam , ut alias dixi , Aristoteles 3. de Natura animalium cap. 21. hujus lac cæteris calidius & salubrius esse , nec non corpora validiora reddere scripsit , pallidas & albas improbavit. Ut ruri alendum filium mandes , atque sic oculis paternis surripias , non multum probo: neque

etiam

etiam unquam laudavi Marci Aurelii Imperatoris institutum, qui filios suos teneriusculos, statim ac in lucem erant editi, rus nutriendos mittebat, prosapiamque imperialem, ac illustri prognatos sobole, indignis rusticorum gubernaculis committebat nutriendos. Novimus enim omnes rusticorum duras temperaturas, ingeniorum ruditates, morum asperitates, aperti cœli disproportionatam tunc carcere corporeo nuper eductis temperiem; quæ etiam si tenellum pueri corpus non inficerent, quod tamen magnopere faciunt, impediunt saltem quo minus iis temporibus puer civiles mores cognoscat, illisque imbibendis rite se componat, &, quod pene profanum est, fit ut puer, solummodo inter rusticanæ nutricis complexus nutritus illam tantum recognoscat, matrem propriam aversetur, neque cognoscat, ad nutricem utcumque confugiens. Hinc fit etiam, ut filii jam natu grandes facti matres minus diligant: tantum potest facta a teneris educatio, ut quis etiam hinc advertere possit, quod quæ partus deserunt, ablegantque a se se, & aliis nutriendos de-

 dunt,

dunt, vinculum illud, coagulumque animi & amoris, quo parentes cum filiis natura consociat, interscindunt, aut certe diluunt, deteruntque. Nam ubi infantis aliorsum dati facta ex oculis amolitio est, vigor ille maternæ flagrantiæ sensim atque paulatim restinguitur, omnisque impatientissimæ sollicitudinis strepitus consilescit; neque multo minor amandati ad nutricem aliam filii, quam morte amissi oblivio est. Ipsius quoque infantis affectio animi, amoris, consuetudinis, in ea sola a qua alitur (ut superius dixi) occurritur; & proinde matris, quæ genuit, neque sensum ullum, neque desiderium capit, ac propterea obliteratis, & abolitis nativæ pietatis elementis, quicquid ita educati liberi amare patrem, atque matrem videntur, magnam fere partem non naturalis ille est amor; sed civilis, & opinabilis. Ad hoc itidem plurimum facit, quod sicuti oculo domini pinguet equus, sic genitoris præsentia filius diligentius gubernatur, & si quid erroris nutrices committunt (committunt autem sæpissime ob muliebrem fatuitatem) faciliter parentum præsentia corriguntur,

tur, & ad meliora emendantur: quod nunquam ipsæ per se facerent absentibus illis, cum (sicut dixi) ut plurimum tales fœminæ socordes, & ignorantes sint, nec judicii debilitate peccata dignoscere, nedum corrigere valeant. Impensam igitur dabis operam, ne nutrice optimis conditionibus insignita destituatur natulus. Modo sit impotens uxor tua huic muneri satisfacere, alioquin multo satius erit uxor illum nutriat. Quod si videbis uxorem volentem omnino filio suo ubera propria dare, etiam si possit, neque lac sit optimum, ob alium fœtum a te jam in ejus utero complantatum, tunc ipse utriusque sanitati consulens prohibeas: nec patiaris illam (quod faciunt multæ) lac sibi medicamentis provocare; quoniam cum omnia medicamenta aliquid veneni retineant, faciliter ejus corpus ob partus labores debilitatum funditus corruet. Quare protinus nutricem, quam tibi superius depixi, advoces, hancque, ubi secundum vota adinveneris, decens erit optimo regimine custodire, quo lactis bonitatem in ea filiolo tuo præserves: quod facies, si ut salubribus edu-

liis,

liis, & ad lactis fœcunditatem conducentibus vescatur, curabis: quoniam lac, cum sit sanguis coagulatus, & sanguis sit puritas alimenti, ni alimentum sit bonum, nec sanguis erit bonus, proinde nec lac bonum erit. Quocirca studeas summopere, ne nutrix pravorum eduliorum nutrimento lac inficiat; lac enim infectum vel statim enecat pueros, vel ad incurabiles ægritudines perducit. Sæpe manducet, & more Athletarum; sed non sicut Athletæ corpus suum exerceat; quandoquidem exercitio augetur, & corroboratur calor naturalis, qui postmodum absque negocio alimenti copiam recte concoquit: ex recta subinde concoctione aggeneratur multus sanguis & per consequens lac multum: quod optimum erit, si nec perniciosum fuerit alimentum susceptum. Et sic puello & bonum, & multum lac suppetet; multo quidem lacte opus est, quia testante Hippocrate, cum habeat plurimum caloris innati, plurimo indiget nutrimento. Inter cætera (dicebat Aristoteles in libro de Somno, & Vigilia, nec non in 8. de Historia animalium cap. 12.) maxime caveat

veat sibi nutrix a cibis, qui inflant, seu nimis perstringunt alvum. Cum enim (ut dicebat Cicero 3. de Natura Deorum) omnis nutricis cibus tunc lactescat, fit ut easdem qualitates retineat lac, quas cibus habebat; unde horum alterum dolores infantis corpori immittit, alterum etiam nocet lacti altricis, dum perstricta alvo non purgantur recrementa; sed ex iis in corpore induratis fœculenti usque ad lactis fomitem redundant humores. Abstineat insuper, dicebat Aristoteles, a vino, quod non sit bene dilutum, & præcipue a vino atro, quod ut est cæteris vinis valde spirituosius, cum statim per omnia diffundatur, illico lac spirituositate illa replet, quod postea dum puerulus exsugit, necessario multitudine spirituum cerebrum jam humiditatibus multis repletum & vaporibus, quos affert illa ætas, adhuc magis replet; atque adeo, ut illi postea multiplicati vapores confertim deorsum descendentes, venas obturent illas, per quas demandantur spiritus vitales a cerebro ad reliquum corpus: sicque illis obstructis, amplius spiritus demandari nequeant, quibus

or-

orbatum corpus necessario incidit in morbum alias puerilem, alias Herculeum ab Aristotele vocitatum; & nil refert an nutrix, an puer vinum ebibat. Præcipiebat Averroes in sexto Collectaneorum, debere nutricem, dum lactat, a coitu abstinere: siquidem coitus sanguinem menstruum provocat, in cujus postmodum fluxu, tum odor, tum sapor lactis in pejus transmutatur: quod ut facilius evitetur, si fieri possit, maritum non habeat, vel si habeat tantisper ab ejus consortio abstineat, donec puerum nutrierit: scis enim quanta cum difficultate conjux viri præsentis voluptate carere possit; ea est namque hominum naturæ conditio, ut voluptatibus præsentibus nullo negotio capiantur, absentibus vero non adeo moveantur. Jubebat præterea Divinus Plato in 7. de Legibus, ut nutrix continuo infantem exerceat, nunc illum ad templum, nunc ad agros, donec per se stare possit, perferat, ac etiam cum stare cœperit, ne ponderis violentia membra distorqueantur: quousque triennium exegerit brachiis elevatum adhuc gestet, motu perpetuo suaviter illum agitando:

do: Primo quia motu vitali genitus infantulus conservatur & motu: Secundo quia ejusmodi motione vitæ moderatæ agitationi tum intrinsecus a natura, tum extrinsecus ab aere factæ, resistitur: Tertio, quoniam motus hicce & nutricis & pueri calorem excitat naturalem, corporaque tota eorundem æque vivificat: Quarto nutrimentum concoquit, digeritque per membra: Quinto supervacua excrementa secernit: Sexto obstrusa aperit, & adæquat humores: Septimo conducit ad augumentum: Octavo membra apta simul reddit & solida. Numquam similiter deneget nutrix infanti lactis pabulum, quod dicebat Aristoteles 7. Politicorum cap. 17. proprium esse corporibus puerorum nutrimentum. Nam ex sententia Hippocratis, cum infantes plurimum crescant, plurimo indigent alimento, ex quo difficulter jejunia ferunt: & ob id quoque dicebat Plato, perpetuam die nocteque nutritionem, agitationemve adhibitam, summopere tenerrimis corpusculis conferre, atque esse veluti elementum tam ad animi, quam ad corporis cultum apprime conducens. Ex quo

non

non parum etiam proderit crebro puerulum in cunis agitare, & quandoque ploratum leni voce ipsi cohibere: quoniam spiritus compressio est veluti quoddam corporis exercitium, facitque robur laborantibus; tametsi quoque Aristoteles in Politicis improbet legem, quæ vetabat ploratum pueris, cum ploratus, inquit ille, & vagitus sint utiles ad augmentum, apteque corpus exercitatione, virtutum animi secundum Platonem formatrice, componat. Non sinat tamen nutrix illum in planctus illos vehementes erumpere, qui præterquam quod, ob intensiorem spiritus compressionem obsunt thoraci, ac universo corpori negotium facessunt, animi etiam alacritatem deprimunt. Jussit similiter Varro 2. de Re Rustica cap. 5. ne lactentes cum matribus, sive nutricibus cubarent; quod ut observet uxor, sive nutrix tua summopere desidero: quoniam cum pueruli tunc huc illuc agantur, atque matres obdormiant (quo tempore dicebat Aristoteles 5. de Generatione animalium cap. 1. homo nec est, nec non est) & in somno sæpissime moveantur, faciliter evenire potest,

ut

ut mater brachiis, sive etiam reliquo corpore, infantuli corpusculum supprimat, & ponderis gravitate tenella membra labefactet. Habeat tamen prope thorum suum & nati lectulum, ut vagientem statim exaudire possit, atque ubera planctu petita ei porrigere, interdum cunas agitando, quo facilis somnus rursum revocetur. Caveatur itidem ne puer assiduis lamentationibus, & querulis ploratibus stupiditatem contrahat, melancholiæque humorem foveat, & exaugeat: qui licet pueris ex constitutione propria, quæ quidem sanguinea est, maximeque aerea non insit, nihilominus ingenerata est eis ex reliquiis quibusdam materni menstruique sanguinis in puero putrefactis, & adustione quadam in melancholicum humorem deinde conversis: ob quod sedulo providendum est, ne illa perniciosius foveatur & crescat, sed radicitus abradatur. Atque ad hoc obtinendum Avicenna dixit opportunos esse contubernalis nutricis suaves risus, bene compositas gesticulationes, dulces cantiunculas; quæ sicut animum exhilarant, & nubila discutiunt, pariter, si credendum est Alexan-

xandro, & Aristoteli in Problematibus, usque adeo delectant pueros, ut harum occasione quasi recordati cœlestis melodiæ, a qua mox descenderunt, extra se arripiantur, & dulcem carpant soporem, qui ideo temperaturam eorum juvat; propterea que in somno resolvuntur absque detrimento multi illi vapores, quibus genuino defectu exuberat eorundem cerebrum. Exterminentur raucæ & asperæ voces, quibus instrumentum auditus tenellum corrumpitur, quemadmodum accidit habitantibus apud Nilum, surdescentibus ob fractum & molestum illius fluminis fragorem. Recte porro facies, si nutrici pharmacum illud fugiendum mandabis, quod puellulis ad obducendum soporem rudiores mulierculæ pappandum tradunt. Ex quo namque hæc ætas sua proprietate admodum somniculosa est, ideo non eget pharmacis; veluti precibus Veneris, quæ iterum exoret Deum somni ad soporandos infantis oculos (sicut Homerus Iliadis 14. de Jove recitat): ultra quod etiam illud pharmacum, dum pappandum porrigitur, non potest non obesse, ob mixturam illam simplicitati stoma-

ma-

machi repugnantem : præstat siquidem tunc lallamentis potius ad lac exsugendum infantem prolectare, ac ita cibo illo sibi familiari, & humido, ob hocque soporifero eundem soporare. Laudabat Aristoteles in Politica, si frigori perferendo teneriusculi pueri assuefiant, sed qui bello inservire debeant. Nos vero, qui tuum natum sacrato Musarum studio destinamus, secus judicamus: eo quoniam frigus contrahit, & obdurat carnes; quæ obduratio, attestante ipsomet Aristotele, mentis & ingenii tarditatem aggenerat. Retorsit hoc identidem Diogenes, qui videns apud Megarenses arietes pellibus adversus frigoris injuriam circumtegi, ipsorum autem filios, ut assuefierent frigori perferendo, nudos incedere, taxans eorum indiligentiam; satius est, inquit, Megarensis arietem esse, quam filium. Nutrix etiam in hoc evigilet, ut corpus infantis continuo ab excrementis quibusque tepidæ aquæ lavacro extergatur: propterea quod excrementa sua rugositate, & quadam adurendi vi, non modo corporis teneriusculi symmetriam dissipant, verum etiam & nutricis segnitiem

arguunt, &, quod pejus est, applaudentium puero nares graviter offendunt. Nec vero unquam potui Laconicarum mulierum laudare institutum, quæ vino pueros abluebant, neque lotis fomenta adhibebant: tua nutrix vino in primis non abluat, quia tali corpori hoc liquore admoto, constat illud resolvi, & debilitari. Præterea statim ac puerum aqua tepida abluerit, siccato prius a corpore humore, illico panniculis mundis, & nitidis illum involvat: quo facto calor nativus ad fontem revocatur, & custoditur. Interim tamen advertat, ne dum fasciolis alligat eum, membra ulla distorqueantur: tunc etenim corpora ob teneritudinem faciliter quavis flectuntur: ob id quoque curet membra, si quæ forent distorta, ad debitam rectitudinem reducere, extendendo reflexa, crassa molliter deprimendo, & dexteritate quadam universum corpus ad propriam proportionem concinnando eo maxime, quod tunc corpus instar ceræ ad quamlibet figuram effingitur, quam, utcumque efficta fuerit, postmodum semper conservat. Hinc legitur apud Plutarchum Catonem Censorinum nul-

lum

lum officium sibi antiquius duxisse, quam ut in tempore, quo infans lavaretur & velamentis involveretur, visendi causa domum veniret, hæcque nutricem facienda doceret, ac propriis oculis gubernationem videret, quo tempore maximam diligentiam pueruli regimini adhibendam esse advertebat. Erit similiter nutricis munus curare, ut panniculi sint nitidi, candidæ fasciolæ, munda sudariola; ne fœteant ob lotium stragula, ne sint sordida tegumenta, & culcitræ. Hæc enim tum detrahunt progenitorum nobilitati, incivilitatemve quandam præseferunt, tum pueruli sanitati mirum in modum officiunt. Curetur iterum diligenter: ne solus unquam infantulus deseratur, quia periculum est ne umbris, seu quibusvis aliis imaginibus terrorem persentiscat, qui talibus ætatibus summopere nocet: Ideo etiam cavendum ne larvis, aut aliis terriculamentis eis aliquis approximetur: unde sequitur plerumque ut stuporem contrahant, sicque per totam vitam sint stupidi, ac formidolosi: atque hujus causa est rerum novitas, quæ quidem facit, ut & auditæ voces quasi tonitrus, &

visæ formæ veluti larvæ, & fulgura terreant. Ratio interea, quoniam nondum expergefacta imagines a rebus ipsis nequaquam discernit, animam relinquit imaginationi pro arbitrio concitandam. Ex ipsa insuper formidine dolent, queruntur infantes: siquidem dicebat Euripides, nonnullum esse malorum sensum infantulis quoque inditum, cum præsertim facillime & a tractantibus offendantur, & lædantur ab aere, nec non ab agitatione Naturæ plurimum in exordio laborantis agitentur ipsi, atque vexentur. Quamobrem jubebat Plato nunquam infantes solos debere relinqui, & motu quodam ferme perpetuo atque numeroso in iis curandis nutrices uti debere: huc similiter spectat, quod canit vulgus & vetulæ istæ, de lamiis, & strygibus, quas dicunt teneros puerulos in cunis effascinare: quod tametsi nulla ratione sit confirmatum, prorsusque fabulosum videatur, tamen ob authoritatem D. Augustini in libro de Civitate Dei, atque aliorum gravissimorum authorum illud idem asserentium, si timebit uxor sive nutrix, affigat cunæ & pueri vestimentis signum cru-

cis,

cis, quod quantam vim habeat ad fugandos cacodæmones, & expellenda phantasmata, nemo est vel mediocriter pius, qui illud nesciat, oreque confiteatur; ut interim taceam imagines, quas Astrologi, & Magi pro hoc fabricant, alioquin cum suis authoribus abolendas. Nec te fugere debet me nunquam probasse, quod recentiores agunt mulieres, quæ transacto sexto & quarto mense, quin & ante tertium, incipiunt infantis corpus pane illo elixato nutrire (nempe quando, si credamus Basilio homilia 10., necdum secundum tertiam longitudinis, quam habiturus est, partem creverit) imo, quod pejus est, nonnullæ, ante decimum quintum & decimum octavum mensem, ubera ei denegant: quod quantum afferat detrimenti corporibus nostra ostendunt tempora, in quibus decurtatæ ætates raro usque ad sexagesimum annum prorogantur. Nam quid possunt hominum corpora diutius perdurare, si fundamenta & eorum primordia, quæ fortissima esse deberent, male & debiliter jacta sint? Si tu meo quidem attenderis judicio, natura magistra puerum tuum lacte nutriendum

mandabis, donec ad minus secundum transegerit annum. Natura enim cum mulieri lac præbuerit, quo fœtum suum, quem in utero sanguine proprio nutriebat, alioquin impotentem eo connutriat, quasi magistra providens spatii, quo debeat infans lacte vivere, donec aliunde possit, usque ad secundum, & sæpenumero ad tertium annum (modo mulier coitu abstineat, debitoque nutrimento vescatur) lac in mammillis præservat matri, ne possit conqueri, quod a natura destituta sit impotens usque tunc ubera nato porrigere. Secus male & frustra matri natura lac suppeditaret, ni vellet, quoad durat lac in papillis, eatenus fœtum illo nutriri, præsertim cum ob aliud lac pueris non suggerat: quandoquidem constat lac esse universum, ac peculiare infantibus alimentum: quoniam pueruli cum omnino victus rationem humidam sibi deposcant, ut qui cæteris ætatibus temperamento sint humidiore, natura ipsis affatim consuluit, ac maternum lac in humentis alimenti usum ingeniosius excogitasse deprehenditur: quod si modo furtim, ac instempestive ei subtrahas,

præ-

præterquam quod naturæ intentionem defraudabis, temperamentum etiam infantis actutum fatiscat, & collabatur necesse est. Accedit, quod tunc stomachus infantis lacteus est, ægreque concoquit, nec nisi lacteo indiget nutrimento ob nutriti & nutrimenti similitudinem: ob id si modo lac deneges, & panem illum elixatum tradas stomacho inproportionatum, mox stomachus succumbit & debilitatur, cibusque in eo marcescit, ac nidorosos ex indigestione ructus & morbiferos producit humores, quemadmodum accidi; & de reliquis a lacte cibis: unde plerumque pueruli in varias incurrunt ægritudines, ex quo coguntur postmodum matres iterum natulis debita ubera restituere, quasi quod hinc (ut est verum) causentur puerorum infirmitates, propterea quod lactea edulia eis intempestive denegata sint. Et quid clarius demonstrat, tunc temporis, non alio, quam lacte nutriendos infantes esse, quam hoc? quod cum omnia animalia tam rationalia, quam irrationalia, tam terra, quam supra terram viventia, omnia, inquam, naturæ anxietate pabulo, quo servantur, in-

 hient;

hient; juvantia ambiant; nociva effugiant: puer oblatum illum panem, atque quemlibet alium cibum, perinde ac nocivum renuit; lac vero solum tanquam proprium, & juvativum pabulum libenter suscipit, & anxia cupidine ad illum disquirendum rapitur. Sic scribit Porphyrius Plotinum, cum ageret octavum ætatis annum, ac jam ad litterarum accederet præceptorem, adhuc tamen solitum ad nutricem divertere, sugendique lactis aviditate nutricis denudare papillas. Fac igitur, ne pueris tuis ubera usque ad præscriptum terminum negentur, licet in sexu discrimen facere possis; fœmellas, utpote frigidiusculas, longiori tempore, puta usque ad tertium annum, sive ad trigesimum sextum mensem lacte nutriendas mandans: masculos vero utpote aliquantum calidiores usque ad trigesimum mensem, vel saltem annum secundum: caliditas enim plurimum juvat, potentiamque alios cibos concoquendi producit, sicut apparet in mulo animali calidissimo, quem refert Aristoteles *6.* de Historia animalium cap. 22. per semestre tantum lactere. Et si cupiet tandem uxor,

sive

sive nutrix puerum reliquis cibis assuefacere, poterit transacto primo anno paulatim illi cibum levissimum, sed paucum & raro porrigere, quoad assuescat libenter illum suscipere, & spontaneis nutibus postulare: & tunc pro hoc cibo laudo medullas illas fermentati panis elixatas, quæ leves, & concoctu sunt faciles, ob conformitatem quam habent cum ipsissima concoctione, quæ (ut dicebat Aristoteles 4. Meteororum) nil aliud est nisi elixatio quædam. Caveat tamen ne maximo æstu seu frigore eum ablactet: quoniam in maximo æstu virtus est debilitata ob recessum caloris nativi ad exteriora membra: ex quo si modo stomachus familiari cibo privetur, adhuc magis virtus deprimetur. Similiter maximo gelu cum frigida sint corpora, ob eandem rationem frigidiora redduntur, sicque necessario virtus passionem haud contemnendam sentit. Interea etiam dum infantulus creverit ad secundum annum, cavendum est ei a cibis crassis, & concoctu difficilibus ob stomachi teneritudinem, ideo quia illa ætas valde, quicquid videt, ob novitatem appetit. Non

ves-

vescatur in publico, non sit præsens paternis mensis, ubi cibi illi ætatulæ nocivi apponuntur, quos si videret infans protinus appeteret, & si negarentur, excandesceret, & in ploratus, ac corrodentem iram prolaberetur. Vino etiam utatur modico, propter stomachi corroborationem; & temperato carnium edulio sustentetur, ne primo deficiant pedes, quam currere incipiant, & hoc sit dictum non juxta imperium; sed juxta indulgentiam, quia timeo debilitatem in puerulis istis. De dissolvendis autem infantuli manibus, & pedibus cum in tantilla ætate nullus sit eorum instrumentorum usus, remorabitur nutrix quantum plus poterit sine ejus tædio: nam quanto diutius brachia, & crura tenella convoluta, & ligata retinentur, tanto melius, ob teneritudinem suam, debitam rectitudinis longitudinem suscipiunt: quod si celerius dimittuntur, cum adhuc lactea sint, faciliter offenduntur & distorquentur: præterquamquod etiam ineptum est velle filiolum eis uti instrumentis, quæ necdum natura perfecit, sicut & ineptum est si velis pullum volare, qui nondum

dum alas habeat. Sed & ne filius tuus usquam a paterna virtute degeneret, quin semper utcumque possibile est, dicebat Quintilianus, virtutes cum lacte exsuget, dum inceperit balbutire, atque pappissare, fac habeat modestam gerulam & nutritium gravem: qui, secundum D. Hieronymi praeceptum, semper nomen Jesu ei, & timorem Dei insusurret, sicque consuescet imbibendis virtutibus. In primisque provideas, ne ineptis blanditiis muliercularum dimidiata dicere verba assuescat: quoniam eo tempore natus, quasi psittacus, imitatur omnia, & quaecumque imitatione addiscit, diu servat, difficulterque evellitur, quod rudis animus perbibit; tunc, inquam, cum ad quidvis flexile, & sequax est ingenium. Nam si ab initio os tenerum bene cultos sermones non resonet, in peregrinum sonum lingua corrumpitur, & externis vitiis sermo patrius sordidatur. Sic Gracchorum eloquentiae multum ab infantia sermo matris contulisse scribitur. Sic Hortensii oratio inter paternos sinus coaluit. Si vis itaque dignum virtute tua filium confirmare, fac eo tempore, quo

di-

dixi, dum adhuc nutrix eum lactat, nil aliud audiat, nil intelligat, nisi quod virtutem, & optimos mores spiret: tenera lingua honestos solum proferat sermones. Exemplum Catonis Censorini tibi ob oculos ponas qui a verborum turpitudine præsente filiolo sic temperavit, quasi virginibus Vestalibus arbitris loquuturus esset: atque si Platoni, ac D. Hieronymo obedire tibi justum videtur, statim ac filium ablactaveris, jam in tantilla ætate veluti per ludum bonas litteras, & laudabiles morum exercitationes ipsi propones: siquidem haud magno negocio novello animo suo quicquid complantes, innascitur, & radices altius figit. Absint ab eo deliciæ, quas voluit Plato difficiles, morosos, iracundos, & levi de causa excitabundos puerorum animos efficere. Et ante omnia memineris ejus, quod dicebat Cornelia Gracchorum mater, ornamenta ingenuo homine digna, esse filiorum virtutibus enutrita fideliter ingenia (quæ ob id nescio quis Græcus Poeta vocavit τῦ πατρὸς ἕρκεα, idest parentum muros) nihilque pulchrius, aut pretiosius reperiri, quam liberos recte edu-

educatos.. Educare igitur filium tuum in timore Domini, & virtutibus omni studio enitere, potioremque nostri ævi partem ad illas suscipiendas infantiam existimes, atque in hac evigiles, eo præcipue, quod hæc est uniuscujusque naturæ vel optimæ ratio, ut nisi cum lacte recte instituatur, vitiosior evadat, quam ea quæ a nativitate vilis ignobilisque extiterit. Quales nascantur liberi, nulli in manu est; at ut recta institutione evadant boni, in progenitorum potestate est: propter quod sæpe peccatum, & ignominiam reportant parentes, ni filiorum educationi diligentem adhibeant curam: sicut scribitur Helim sacerdotem offendisse Deum ob liberorum vitia. Nam si perfecta ætas, & sui juris, dum effrenate liberi ad vitia prorumpunt, imputatur parentibus, eosque tanquam segnes curatores vitiorum filiorum coarguit, quo tamen tempore filii cognoscunt errata: quanto magis lactens eorundem filiorum & fragilis ætas parentibus ignominias inuret, quæ juxta sententiam Domini ignorat dextram, & sinistram, idest boni & mali differentiam? *Anima quæ peccaverit ipsa morie-*

tur,

tur, dicebat Evangelista, sed eorum anima, qui possunt sapere, de quibus scriptum est, *ætatem habet, loquatur pro se:* qui autem parvulus est, & sapit ut parvulus, donec ad annos sapientiæ veniat, & Pythagoræ littera Y eum perducat ad bivium, tam bona ejus, quam mala parentibus imputantur. Omne itaque studium in filii tui educatione pones, re quippe inter humanas maximi momenti, & maxima æstimatione digna. Non te deterreat labor, ubi pius, & naturalis amor te allicit. Si quidem tale in hoc fecit natura, quale etiam ingeniose fecit in rosa, cujus pulchritudinem, odorisque suavitatem pungentibus spinis circumvallavit, ut essent veluti quidam amatorii stimuli ejus amatoribus, atque ferientes aculei, & tactum ægre admittentes ad majus desiderium decerpentes. Stude inquam; & lacteum illius corpus, nec dum ullis animam lituris oblitam, ad fortunatum & honestum vitæ statum perducere, corpus salubri pabulo restaurando, animum lacteis virtutibus adornando: sic namque filius tuus una cum Christo & ætate, & sapientia in dies magis in templo proficiet.

F I N I S.

AVVISO

A CHI LEGGE.

DI quest' Opuscolo si fece una ristampa ne' scorsi giorni in altra Città di questo Serenissimo Dominio: ma riuscì questa così piena zeppa di errori (moltissimi de' quali erano proprj del testo stampato quasi due secoli e mezzo fa) che si è dovuto ritirarne tutte le copie. Se però alcuna siccome è facile, ne fosse stata venduta (certamente senza il consenso di chi solo poteva darlo) sappiasi che ciò è accaduto a dispetto ed offesa di quella onesta e rispettabil persona che a proprie spese volle riprodurre questo rarissimo Libretto.



RURSUS EDITUS

PATAVII. MDCCLXXXVIII.



Apud Jo: Baptistam, & Filios Penada

Superiorum Permissu.